



This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

- + *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
- + *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
- + *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
- + *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at <http://books.google.com/>



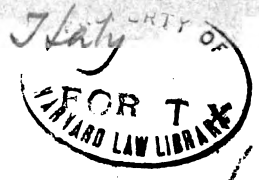
SICILIANO

Latifondo ed il Progetto
Di Legge Crispi

1894

SIC
HARVARD
LAW
LIBRARY





25-4

IL LATIFONDO

ED

Il progetto di Legge Crispi

OSSERVAZIONI

DI UN SICILIANO

SENATORE DEL REGNO

PALERMO

STAB. TIP. D. LAO E S. DE LUCA

1894.

BIBLIOTECA LUCCHINI

6740

N.° d'ord. 3930

IL LATIFONDO^c

ED

Il progetto di Legge Crispi

OSSERVAZIONI

DI UN SICILIANO

SENATORE DEL REGNO

PALERMO

STAB. TIP. D. LAO E S. DE LUCA

1894.

§
174
741
5/1

DEC 20 1930



Gli errori, l'ignoranza e sovente la mala fede cui s'informano i giudizi sulle condizioni della proprietà territoriale in Sicilia, impongono il dovere di illuminare la pubblica opinione ora specialmente che si è alla vigilia della ripresentazione del famoso progetto di legge sui latifondi elaborato dall'Onorevole Presidente del Consiglio.

E però nell'interesse della verità e della giustizia che si confonde col benessere morale ed economico della Sicilia, si è stimato opportuno riunire nel presente opuscolo pochi articoli già pubblicati nel *Corriere dell'Isola* di Palermo, poco dopo la presentazione di quel disegno di legge alla Camera dei Deputati avvenuta il 1° dello scorso Luglio.

La gravità del problema s'impone all'esame coscienzioso e ponderato dei legislatori non solo ma di quanti ravvisano nella compagine delle forze conservatrici, la saldezza delle Istituzioni; trattasi di mettersi per una via che lungi dal promuovere la ricchezza pubblica e sollevare le classi lavoratrici, aggraverebbe la miseria e la desolazione, spegnendo la sola magra industria che sopravvive in Sicilia, l'agraria; trattasi di fare il primo passo verso l'abolizione del dritto di proprietà sul quale poggia ogni civile ordinamento, e contro il quale si concentrano gli strali della piazza demagogica e della cattedra ufficiale,

Mal s'apporrebbe chi credesse disinteressarsi nella quistione sol perchè essa nasce Siciliana; guai se si lascia far breccia nella diga che ci protegge; la marea irromperebbe lenta ma inesorabile, per travolgere tutti; *hodie mihi, cras tibi.*





I.

Il rumore sollevato dalla inconsulta proposta di legge dell' on. Crispi sui miglioramenti coattivi dei latifondi in Sicilia e della conseguente enfiteusi forzata, ci fanno dovere di occuparci più specialmente della quistione sotto l' aspetto economico-sociale, in rapporto alla possibilità della sua applicazione ed agli effetti che ne seguirebbero, e sempre limitatamente alla parte del progetto che riguarda la proprietà privata.

Sorvolando sulla parte politica della quistione, ci limitiamo per ora a protestare altamente contro la ripetuta insinuazione che vuol trovare nel latifondo la causa dei moti che funestarono l' isola nostra, quando è noto a tutti e confermato da documenti

ufficiali e dalla bocca stessa dell' on. Crispi dinanzi alla Camera Elettiva, come essi ebbero sede e svolgimento nelle regioni ove la proprietà è frazionata ed intensivamente coltivata; ci limitiamo invece ad affermare, senza tema di essere smentiti, quanto è nella coscienza pubblica, cioè, che le vere recondite e palesi cagioni risiedono nello sgoverno di lunghi anni, che, seminando ingiustizie, miseria e corruzione, ha reso possibile ai sovvertitori di sfruttare la fame e l' ignoranza in servizio della loro causa.

Che se i contadini stan male in Sicilia, stanno ancor peggio altrove e non solo nelle regioni del latifondo ma presso che ovunque, giacchè a questo oramai siamo sventuratamente ridotti, che in Italia nessuno può più vivere del suo onesto lavoro.

Il breve studio che sottoponiamo all' apprezzamento dei nostri lettori, non ha già per iscopo di convertire coloro che disdegnano di ragionare e che, affascinati dal miraggio dell'ideale socialista, inneggiano a provvedimenti, nei quali vedono il preludio all' abolizione di quel diritto di proprietà, che secondo la loro dottrina, è causa delle umane miserie; ben più modesto, il nostro compito si limita ad illuminare gli illusi di buona fede, gli incoscienti, sfrondando l' argomento dell' aureola di rettorica

socialista, di cui lo si circonda, per poterlo studiare nella sua pura essenza economica e civile.

E con queste brevi premesse entriamo subito nel vivo della materia.

È generale oramai la convinzione che il latifondo sia un residuo dell'ordinamento della società Medioevale e che basta solamente la volontà del legislatore per farlo scomparire.

Nulla di più erroneo; il latifondo esisteva all'epoca Greca, continuò sotto la dominazione Romana quando la Sicilia era il granaio d'Italia, lo trovarono i Saraceni e lo mantennero, e fu solo dopo la conquista normanna, che esso fu elevato ad istituzione di feudo con diritti e privilegi speciali.

Le leggi eversive della feudalità abolirono cotesta istituzione, e ciò che ora rimane, l'ex-feudo o latifondo, altro non è che la terra pura e semplice come bene commerciale, avente dritti ed oneri come qualunque altra proprietà.

E giova poi notare che la sua materiale consistenza, venne sensibilmente modificata per le necessarie suddivisioni derivate dal diritto di successione e dalla libertà di alienazione, di tal che il latifondo oggi trovasi nella massima parte più o meno frazionato, ed i suoi possessori, nella quasi totalità, non rappresentano gli eredi dei primi investiti.

Il latifondo, quale lo vediamo oggi, è l'espressione di una civiltà poco avanzata e conseguentemente povera, onde esso è effetto e non causa della scarsa prosperità del paese; esso, come la parola stessa lo indica, significa agglomeramento di terre, e qualunque agglomeramento di beni in grandi proporzioni, importa deprezzamento del loro valore, che nessun artificio di legge può modificare. La grande proprietà siciliana, spoglia oggi di qualsiasi privilegio ma sovraccarica di oneri di ogni natura, è accessibile al capitale, sia nazionale che straniero, e l'acquisto di essa vien regolato dalle stesse leggi economiche che presiedono a qualunque libera contrattazione.

Dessa, non rappresenta più il diritto di conquista o la munificenza regale, sibbene il puro e semplice investimento di risparmi accumulati da gente laboriosa nell'esercizio delle professioni, del commercio, delle industrie e della cultura stessa del suolo. Cotesi investimenti seguono la ragione dell'interesse corrente del denaro, e dal punto di vista economico e sociale non sapremmo ravvisare alcuna differenza fra i possessori di terre e quelli di fabbricati, di opifici o di valori mobiliari. Non si comprende quindi e molto meno si giustifica, la differenza di trattamento che si vuol fare ai possessori di latifondi, sui quali si

concentrano i fulmini della demagogia. Questa atmosfera di odii, di rancori artificiosamente creati contro la proprietà delle terre, trova la sua ragione di essere, non soltanto nelle dottrine socialistiche, la cui base più o meno larvata si è quella della appropriazione della roba altrui, bensì ancora nella parvenza di ricchezza, che sulle menti ignare esercita il possesso di una vasta estensione di terre.

A dissipare cotesta illusione basta semplicemente notare che questa pretesa, inesauribile sorgente di ricchezze, quale appare il latifondo, non solamente è accessibile a tutti al saggio medio del denaro, ma sovente, come oggi avviene, è offerta sul mercato e non trova compratori. Si dimentica che, la terra è uno dei coefficienti della ricchezza fondiaria, ma non il solo: essa da per sé, senza il concorso del capitale, altro prodotto non dà che il magro pascolo spontaneo, il quale non rappresenta valore alcuno se non viene utilizzato dal capitale investito in animali.

Così è che l' *alma parens frugum* è colpita da sterilità quando non è fecondata dal capitale ed il suo valore è presso che nullo, siccome è luminosamente dimostrato dagli esempi che ci forniscono le inospiti ed impervie regioni africane, non solo, ma anco quelle del Canada e dell' America occi-

dentale, quantunque solcate da ferrovie, ove vaste estensioni di feracissime terre si possono acquistare a prezzi derisori. Il latifondo che non esiste soltanto in Sicilia, ma che occupa tanta parte della media e bassa Italia continentale, non che dell'Europa, altro non è che la terra deprezzata, effetto e non causa della povertà della regione, e durerà per lunghi anni ancora, finchè la ricchezza non verrà a spezzarlo. l'esso è un immenso tesoro nascosto sotto una massa di ghiaccio, la quale non si fonde che a contatto del sole della ricchezza; e finchè questo sole non sorgerà e regneranno le tenebre della miseria, è follia sperare che esso scompaia. Se il frazionamento coattivo delle terre bastasse per aumentare la ricchezza pubblica, e trasformare in ricco un paese povero, noi vedremmo bandita la miseria dalle desolate regioni che occupano tanta parte dell'orbe e risoluta a buon mercato la minacciosa quistione sociale.

Quando si parla dunque di viziosa ripartizione di terre in Sicilia e ad essa si attribuiscono mali che hanno altre origini e ben più salde radici, si dice cosa non vera, si vogliono studiosamente misconoscere le leggi storiche e naturali che imperano, e, nell'impotenza di risolvere razionalmente l'insolubile problema, si ricorre all'empirismo ed alla violenza.

Perchè il latifondo scompare vicino ai centri popolosi in Sicilia? Perchè i capitali accumulati e spesi in questi centri di attività sotto forma di strade, di provviste d'acqua potabile, di servizi pubblici in genere, irradiano la loro influenza sui terreni vicini, ne rendono ambito il possesso ed aumentandone il valore li strappano al latifondo, che rimane menomato e circoscritto nella zona deserta, insicura e malsana. Questa breccia aperta dal capitale opera da sola il frazionamento del latifondo e ne impedisce la ricostituzione.

Pretendere di sostituire l'azione coercitiva e violenta delle leggi, a quella lenta e spontanea della civiltà, è come voler sostituire la luce artificiale a quella del sole.

II.

Si sostiene da taluni che lo Stato abbia il dovere di limitare il diritto di proprietà quando da esso vien nocumento all'interesse generale, e contesto principio applicando al latifondo così ragionano: la società moderna non può adagiarsi sullo antico diritto quiritario dell' *utendi et abutendi*, e poichè il possessore del latifondo abusa del suo diritto non coltivando o coltivando male, lo Stato ha

obbligo di intervenire imponendo al proprietario il miglioramento dei fondi, affinché la società non venga defraudata del reddito che la potenzialità del suolo può dare.

E qui bisogna anzi tutto dimostrare, cosa s' intende per terre incolte e se ne esistono in Sicilia. Se per incolte s' intendono quelle terre incapaci di dare alcun frutto spontaneo, fosse anco quello di un magrissimo pascolo, refrattarie a qualunque cultura, nessun oserà negare che pur troppo ne abbiamo fra noi, come nessun oserà rendere responsabile di questo stato di cose il possessore delle terre. Se per terre incolte s' intendono quelle seminatorie e che il proprietario non coltiva per incuria, esse o non esistono, o sono in quantità minime ed incalcolabili, avvegnachè da oltre un ventennio il dissodamento dei terreni a scopo di cultura ha financo invaso le pendici dei monti ed i monti stessi, con grave danno delle condizioni dei fondi sottostanti, per la minaccia di insabbiamenti e di alluvioni. Se poi si vogliono qualificare come terreni incolti, i pascoli nelle zone montuose od i terreni destinati a riposo nelle rotazioni agrarie, in questo caso il miglioramento coattivo sarebbe oltre che una violenza, un assurdo (1).

(1) In Sicilia tutte le terre suscettibili di cultura anco scarsa-

Ma i fautori dell'inframmettenza dello Stato vanno anco più in là e ravvisano il *jus abutendi* nella cultura a granaglie che fa il proprietario del latifondo, coltura che essi vorrebbero intensiva, allo scopo di assicurare alla società il massimo prodotto lordo; ed a punirlo, propongono che venga costretto a migliorare il fondo e nel caso di renitenza venga espropriato, od anche peggio, che ceda la sua terra in enfiteusi ai poveri. Una simile pretesa oltre che manca di qualsiasi base giuridica, difetta anco di logica. E per vero, chi è quel proprietario che per capriccio od infingardaggine rinunzia al maggior reddito che potrebbe ritrarre dal suolo coltivato intensivamente? Se vi rinunzia, vuol dire che gli fan difetto i mezzi o che non trova tornaconto nell'impiego di un maggior capitale, dato che l'avesse.

Pongasi il caso di un individuo che ha potuto accumulare 100 mila lire di risparmio, e volendo utilmente investirle, ed avendo la scelta libera fra valori pubblici, industriali, e fabbricati, si decide per la terra. Egli trova a sua disposizione tante terre

mente remuneratrice sono coltivate; una prova che non esistono terre incolte si ha nella completa distruzione della caccia specialmente nell'ultimo trentennio, in cui il dissodamento dai terreni privò di difesa la selvaggina. A tale causa si deve la scomparsa di talune specie di uccelli già comuni in Sicilia.

a cultura intensiva, come a coltura estensiva che il mercato offre sulla base del rispettivo reddito capitalizzato al 100 per 5; le prime nei pressi di una grande città che si cederebbero a lire 10,000 l'ettara, le altre nelle regioni del latifondo che si offrono a lire 1000 per ettara. Quale che sia l'investimento preferito, il compratore del fondo troverà sempre la identica remunerazione del suo capitale, cioè l'interesse del 5 per 100. Or se egli si decide per il fondo a cultura intensiva, sarà perciò più benemerito della società? Invece i nuovi canoni socialisti lo consacreranno alla gloria se comprerà le 10 ettare coltivate intensivamente, e fulmineranno anatema se diverrà possessore di 100 ettare di latifondo, denunziandolo sfruttatore del popolo, quantunque nell'un caso e nell'altro la retribuzione del capitale impiegato, sia identica. E qui ci si consenta una breve digressione sulla tanto abusata frase di cultura intensiva della quale si discorre da moltissimi senza avere nozione chiara di cosa essa sia, e sulla quale fondansi i più strampalati giudizi che vediamo sovente promulgati dalle cattedre e sanciti in documenti ufficiali.

Coltivazione così detta intensiva è quella che si prefige lo scopo di ottenere sopra un minimo spazio la maggiore possibile produzione, e questo non si

raggiunge che incorporando dei capitali nella terra sotto forma di case coloniche, stalle, concimi, strumenti agrari, vie di comunicazione, canali di irrigazione, drenaggi e simili. Il prodotto che da essa si ricava, deve servire un interesse remuneratore, non solamente al capitale di acquisto del fondo, ma ben pure al capitale sussidiario investito nelle migliorie di sopra accennate, onde non basta che il prodotto sia più abbondante di quello che sarebbe nel caso della cultura estensiva, ma deve esserlo di tanto da pagare ammortamento e interessi al nuovo capitale impiegato; due elementi essenziali s' impongono quindi alla cultura intensiva, l' impiego cioè di un capitale e la remunerazione conveniente. Onde non basta predicare che la terra in Inghilterra dà 32 sementi mentre da noi ne dà appena sei, bisogna trovare i capitali che abbondano in Inghilterra, e che da noi mancano; e questo non basta, bisogna assicurare una conveniente remunerazione al capitale investito a lunghissima scadenza, che non può essere quella mitissima di cui si appaga in Inghilterra.

Fine onesto e legittimo di chi impiega il frutto del lavoro accumulato, quello si è del guadagno, onde è per lo meno assurdo il pretendere che egli produca molto, non importa a qual prezzo; mentre la inesorabile legge del minimo mezzo lo spinge ad

ottenere il maggior prodotto con la minima spesa; diversamente operando egli andrebbe presto in rovina e si arresterebbe la produzione.

Il proprietario del latifondo, traendo quindi da questo strumento di produzione che si chiama terra, la maggior somma di utilità proporzionata al capitale impiegatovi, usa del suo diritto ma non ne abusa; che se gli si fa torto, di non avere impiegato un maggior capitale che non possiede, per ottenere lo scopo socialistico del massimo prodotto lordo, perchè lo stesso rimprovero non si moverebbe all' industriale che non produce maggior copia di merci, al proprietario di tonnare che non prende un maggior numero di pesci, all' armatore che non mette in mare più numerosi i suoi legni, al capitalista che non centuplica il movimento dei suoi capitali? Dimostrato così che il possessore usa legittimamente del suo diritto coltivando coi mezzi di cui può disporre, e che di conseguenza non vi è abuso, come potrebbesi giustificare l'intervento dello Stato tutore della Società? La sua ingerenza in questo caso costituirebbe una violazione del diritto comune, tanto più odiosa in quanto colpirebbe esclusivamente una determinata classe, di una sola regione italiana, la Sicilia, la quale, accettando liberamente il patto nazionale, non potrebbe mai ras-

segnarsi ad essere trattata come terra di conquista; cotesta ingerenza si risolverebbe poi in danno della Società stessa, imperocchè i mezzi coattivi sostituiti alla libertà delle transazioni, essiccherebbero del tutto la scarsa sorgente di ricchezza che dà la terra in Sicilia.

Della impossibilità di attuazione del progetto di legge, dello sconvolgimento economico e morale che arreca, solo la sua discussione, discorreremo brevemente nei successivi articoli.

III.

Il progetto di legge dell'on. Crispi per la parte che riflette la proprietà privata, si può riassumere in queste disposizioni.

Tutti i proprietari di fondi in Sicilia superiori a 100 ettari o di fondi incolti, hanno obbligo di dichiarare quali culture e miglioramenti intendono, compiervi.

Una commissione provinciale composta di due magistrati, di due impiegati governativi e di un delegato della provincia, determinerà quali fondi debbono coltivarli e migliorarsi, prescrivendo il genere di cultura, i miglioramenti da eseguire, il tempo in cui devono compiersi dai proprietari e perfino il tipo

delle case coloniche da costruire. Il proprietario siciliano non potrà coltivare direttamente più di 100 ettari di terra; la quantità eccedente 100 ettari, dovrà migliorarla ed obbligatoriamente darla in affitto per 15 anni, agli agricoltori dei paesi vicini, in lotti non minori di ettari cinque e non maggiori di venti ed al fitto corrispondente alla media decennale precedente, che determinerà la commissione provinciale. Questa ha facoltà di consentire, qualora lo reputi necessario, che un terzo del latifondo e non più, resti destinato a pascolo.

Qualora i proprietari non vogliano o non possano eseguire i miglioramenti imposti dalla commissione nelle loro terre, questa le concederà ad enfiteusi ad individui poveri sia singolarmente che costituiti in consorzio e ne fisserà il canone sulla base della media decennale degli affitti precedenti. A costituire il capitale necessario per il miglioramento dei fondi, per la costruzione di case e di quanto occorra per la trasformazione, non che per provvedere alle sementi, ai soccorsi per alimentare i contadini, agli strumenti di lavoro, animali ecc., verrà costituito un fondo speciale col capitale della Cassa di Soccorso per le opere pubbliche in Sicilia, limitatamente pel periodo di 20 anni, col quarto dei beni delle corporazioni religiose assegnato ai comuni, con

le somme che a tenore dell'art. 100 della legge 17 luglio 1890 cessassero di essere destinate ai fini voluti dal decreto dittatoriale 9 giugno 1860 e con la legge 2 aprile 1865, e finalmente con i proventi delle multe.

Cotesto fondo servirebbe ad anticipare all'interesse del 3 % somme, ai consorzi, agli enfiteuti, ai proprietari, alle società cooperative, e la restituzione sarebbe garentita, in parte dai beni mobiliari e dai frutti del fondo, salvo il privilegio del direttario, ed in parte dalla *plus valenza* che acquisteranno i fondi migliorati.

Ecco in sintesi il progetto di legge che trasformerà la Sicilia in giardino ridente, e si stupisce come siansi inutilmente profusi sudori e torturati ingegni, per risolvere l'arduo problema, quando la sua soluzione era facile trovare in pochi articoli di legge.

E difatti il progetto di legge in quistione, si propone questo triplo obbietto; frazionare il latifondo per trasformare l'umile coltivatore in proprietario, fare sparire il gabelloto o fittavolo, e rendere a cultura intensiva tutta la Sicilia.

Non è la prima volta che cotesti sogni turbano la mente dei riformatori, ma i tentativi fatti finora, persino da Principi e da Papi, si sono infranti contro l'inflessibilità delle leggi naturali ed economiche.

Già il governo Borbonico, con la quotizzazione dei demani comunali aveva tentato di trasformare alquanti proletari in possidenti ed a prevenire la ricostituzione della vasta proprietà, faceva divieto ai quotisti di alienare il fondo per un periodo di 10 anni che fu poi elevato a 20.

E non solo il Governo, ma anco dei corpi morali sedotti dalla prospettiva di aumentare il reddito delle loro proprietà, tentarono di agevolare il frazionamento con la costruzione di case rurali. Di questi tentativi non restano altre vestigia che quelle di diruti casolari sparsi quà e là nelle campagne, i quali attestano la inanità degli sforzi di una legislazione impotente a creare la ricchezza e che si affanna a promuoverla sostituendo la coazione alla libertà (1).

(1) Frai tentativi infruttuosi pel frazionamento dei latifondi citiamo:

Il R. dispaccio 2 maggio 1792 per l'enfiteusi dei beni delle Comende della Magione.

La Legge 2 agosto 1818 aboliva dei maggioraschi e fedecomessi. — Il R. decreto 3 agosto 1818 che facultava gli ultrogeniti a farsi assegnare beni ex feudali, in soddisfo delle loro vite milizie. — I decreti reali 3 luglio 1823 e 10 febbraio 1824 che facultavano gli ex baroni ad estinguere con assegnazioni di terre, le loro rendite passive.

Il R. decreto 11 dicembre 1841 per lo scioglimento dei dritti promiscui e per la quotizzazione dei Demani Comunali. — E per ul-

I coltivatori delle terre, come gli operai degli opificii, vivono del diuturno lavoro delle proprie braccia; non basta affidare a questi la macchina motrice perchè possano trarne profitto; occorre per esplicarne la potenzialità, che posseggano il capitale senza di cui la macchina rimane inerte. Così avviene per i coltivatori, ai quali, il solo possesso delle terre coltivabili colle proprie braccia, non può assicurare loro sussistenza senza il soccorso del capitale, onde l'ideale delle piccole unità culturali si risolve in utopia e delusione completa.

Le artificiali ripartizioni di terra, che si sono effettuate da oltre un secolo colla quotizzazione dei demanii comunali e più recentemente con l'enfiteusi dei beni ecclesiastici e delle opere pie, han luminosamente dimostrato, come le particelle non potendo reggersi autonome per difetto di vitalità, sono quali molecole attratte a fondersi e danno l'immagine del mercurio che si volesse tagliare col coltello. E per vero come potrà vivere autonoma

timo le leggi del 1862, 1866 e 1867 per la concessione e vendita dei beni ecclesiastici.

Un altro recente insuccesso si ha nella quotizzazione fatta nel 1893 dell'ex feudo S. Nicola a taluni contadini del Comune di Butera, i quali non avendo mezzi per coltivare le terre e non potendo nè alienarle nè ipotecarle, ricorsero al partito di farne donazione agli usurai contro un corrispettivo derisorio.

quella così detta unità culturale composta di pochi ettari di terreno, desolata dalla malaria, dal brigantaggio, lontana dai centri abitati, priva di comunicazioni, di acqua, di concimi, di ripari per gli uomini e per le bestie, dove il contadino trova lavoro per pochi mesi, e non ne trova per la massima parte dell'anno? Il miracolo della trasformazione non può operarło che il capitale e se questo avessimo avuto o potessimo ottenere a mite interesse, il latifondo non esisterebbe fra noi, quale oggi lo vediamo.

Stranissimo errore è quello assai comune, di credere che la terra dà ricchi ed abbondanti prodotti sol perchè frazionata; se così fosse i proprietari di latifondi si sarebbero affrettati a sminuzzarla per centuplicare le loro magre rendite.

Come il latifondo è effetto ed espressione di deficienza di capitali, così la piccola proprietà, intensivamente coltivata, come la vediamo in Toscana, è effetto e manifestazione di abbondanza di capitali, rappresentati dai risparmi che numerose generazioni hanno incorporato nella terra; siffatti risultati non si raggiungono colle leggi coercitive le quali operano effetti opposti, allontanando dalla terra quel capitale che vi si vorrebbe attirare. Si lamenta che la piccola proprietà in Sicilia è minacciata di morte,

ma ciò, costituisce anco una prova di più, che essa non può resistere alle gravezze fiscali per manco di vitalità e dimostra che tale ed identica, sarebbe la sorte del latifondo frazionato. E notisi che a questo toccherà la stessa fine, col crescere degli aggravi, e se la piccola proprietà esinanisce più presto, si è perchè gli organismi deboli periscono prima, perchè men resistenti. Distruggendo la grande proprietà non si salva la piccola, meno ancora la si crea; si estingue invece una sorgente di ricchezza la quale poi si riversa nella società ed in gran parte sul suolo stesso.

I riformatori del mondo, pretendono che al latifondo possa sostituirsi la così detta unità culturale, ossia quel minimo di terra che basti a se stessa per costituirsi autonoma; credono di fissarne l'estensione in cinque o sei ettari, quando essa varia da regione a regione in proporzione dell'uno al mille. Così dove i terreni sono irrigui, possibile la cultura arborea, vicini i centri popolati, due o tre ettari possono dare un prodotto remuneratore; ma nella regione del latifondo, insicura, malsana, deserta, adusta, impervia, dove la sola cultura possibile è quella del grano e la pastorizia è necessariamente brada, l'unità culturale deve per forza di cose essere costituita da centinaia di ettari perchè la coltivazione riesca remunerativa. La man-

canza di capitali, le condizioni telluriche e climatologiche dell'isola, fanno del latifondo una necessità economica e come tale bisogna ammetterla per trarne il meglio che si può. Desso non può scomparire per disposizione di legge, come non può scomparire il gabelloto che di esso è tanta parte e contro il quale si mosse una crociata sleale ed ingiusta.

Generalizzando delle deplorevoli eccezioni, si è preteso colpire una intera classe che deve la sua fortuna al lavoro e che è indispensabile al funzionamento economico delle proprietà in Sicilia. E per vero, non si comprende perchè si voglia interdire l'esercizio di una industria applicata a una data specie di beni, quando nessuna limitazione all'attività personale è imposta dai codici. L'ufficio di intraprenditore di un'industria è non solo dalle leggi permesso, ma raccomandato dalla scienza economica che predica la divisione del lavoro.

Qual differenza havvi fra il proprietario di un mulino, di una cartiera, di un albergo, che cede ad altri contro un determinato canone, l'esercizio di quella industria, ed il possessore del latifondo che cede al gabelloto l'esercizio della coltivazione delle terre?

La funzione di gabelloto, non si limita ad assicurare al proprietario un reddito netto sul capitale

impiegato nella terra, ma costituisce uno strumento di produzione, senza il cui intervento la terra rimarrebbe incolta. Il gabelloto difatti, apporta insieme al capitale della sua operosità ed intelligenza, quello degli animali per la lavorazione delle terre, per la loro concimazione, per la utilizzazione dei pascoli; egli appresta ai lavoratori le sementi ed i sussidi che il proprietario nella maggior parte dei casi non possiede, nè è in grado di procurarsi col credito; egli provvede al pagamento dell'imposta fondiaria che l'inesorabile fisco pretende ogni bimestre a scadenza fissa e che sovente il proprietario non può pagare; egli infine è l'agente utile per cui si esplica la produttività della terra, che resterebbe sempre latente ed in potenza, se il di lui capitale non vi si applicasse. E' con l'onesto esercizio di cotesta industria che umili ma intelligenti e laboriosi coltivatori, si sono sollevati alla dignità di rispettabili proprietari, i quali, alla terra dovendo la loro fortuna, hanno trasfuso nei figli l'amore per l'esercizio dell'industria agraria.

Questa classe di gabelloti già tanto fiorente, ha sceso di livello e di numero, per le vicende della proprietà bersagliata da mille vessazioni ed aggravi, che rendono sempre meno remunerativo l'esercizio della industria; il loro numero si assottiglia ogni di

più e ne fa fede la quantità considerevole di latifondi che i proprietari han frazionato a lotti, la cui cultura viene affidata direttamente ai coloni, senza alcun intermediario. Come in tutto ciò che decade, si constatano nell'industria del gabelloto dei casi morbosi, che gli agitatori politici hanno sfruttato abilmente in prò dei loro fini; onde non si ebbe ritegno di affermare, che la causa efficiente della depressione agricola risiedesse nell'usura esercitata dai gabelloti. Però si dimentica che l'usura è pianta alimentata dalla miseria, che cresce rigogliosa nelle città come nelle campagne, che trova coltivatori in tutti gli ordini sociali, persino fra coloro che fanno apostolato di socialismo e che non si estirpa, se non promuovendo la ricchezza pubblica, ora presso che esausta in Sicilia.

IV.

Dal frazionamento coattivo del latifondo, l'onorevole Crispi si ripromette per incanto, la trasformazione della Sicilia in ridente giardino intensivamente coltivato, liberato dalla malaria e dal malandrinnaggio, solcato da vie, da canali di irrigazione, popolato di case e di villaggi; e questo miracolo dovrà ottenersi col capitale costituito dal fondo speciale che verrà anticipato, con rimborso a lontana

scadenza ed al modico interesse del 3 o/o. I principali cespiti, si può anzi dire i soli, concorrenti alla formazione di cotesto fondo, sono: il capitale della Cassa di soccorso per le opere pubbliche in Sicilia, e per 20 anni la rendita del quarto dei beni ecclesiastici assegnati ai comuni siciliani. Il capitale della Cassa di soccorso, che non eccede la modesta somma di lire 7 milioni circa, trovasi nella massima parte investito in anticipazioni a comuni e provincie e quindi recuperabile in lungo periodo di tempo; del quarto dei beni ecclesiastici dovuto ai comuni che ancora lo aspettano da 34 anni, sembrerà ironia discorrere. Con questi mezzi si deve far fronte alla trasformazione della cultura, alla costruzione di case coloniche, ed alle anticipazioni di sementi e sussidii per l'esercizio dell'industria.

Or la superficie della Sicilia ragguaglia la estensione di circa 3 milioni di ettari; eppur volendo limitare al solo terzo, ossia ad un milione di ettari il beneficio della legge, ammettendo larghissimamente che il capitale del fondo speciale da costituire, possa ammontare a 20 milioni e fosse tutto disponibile, ad ogni ettare di terra toccherebbero appena L. 20, somma insufficiente a provvedere di sementi il colono per un solo anno. Ammettendo pure l'ipotesi assai rosea, che per migliorare, risa-

nare e dissodare i terreni, per costruirvi case, strade, canali, per provvederli di acque potabili, di semi, animali, piante, strumenti di lavoro, bastino sole L. 1000 per ettare, occorrerebbe trovare un miliardo a questi chiari di luna.

Cotesto miliardo, non potrebbe certo essere garantito dalla proprietà, sulla quale già pesa un debito ipotecario di oltre due miliardi, ma dovrebbe trovare la sua garanzia esclusivamente nella *plus valenza* della terra, per effetto dei miglioramenti futuri e che frutterebbero in epoca remota.

Qui il senso comune ci abbandona, e lasciamo a spiriti più arditi di avventurarsi nel campo della fantasmagoria.

Ma non è solo la deficienza dei mezzi pecuniari e del credito, che rende inattuabile il progetto di legge; esso, data anche l'esistenza dei mezzi, fallirebbe pel fatto dello scopo cui mira, della trasformazione cioè, della cultura estensiva in intensiva. Purtroppo, vive e sanguinanti sono le piaghe dei proprietari, che parte con mezzi propri ed in maggior parte con mezzi tolti a prestito a gravi interessi, si son lasciati sedurre dalle chimere dei dottrinari ed han coltivato intensivamente delle vaste proprietà. Gli estesi latifondi che noi troviamo in Sicilia ricoperti a vigneti e popolati di aranci, di

mandorli, di oliveti, mentre dimostrano che la cultura intensiva è compatibile col latifondo, provano luminosamente che in materia agraria havvi sovente incompatibilità assoluta, fra i precetti della cattedra ed i dettami dalla pratica; provano che ove manca il tornaconto, manca lo spirito vivificatore dell'industria.

Già è un' utopia il credere, che anche avendo i mezzi di cui manchiamo, si possa limitare o sopprimere la cultura dei cereali, modificare la rotazione agraria, bandire la pastorizia brada, per sostituirvi delle ipotetiche culture remuneratrici. La favola del cane che abbandona la carne per addentare quella riflessa nell'acqua, troverebbe la sua splendida applicazione. La costituzione geologica del suolo in prevalenza argilloso, la deficienza di acque potabili e di irrigazione, la siccità permanente durante 8 mesi dell'anno nella zona meridionale, non consentono altra cultura che quella del grano ed altra industria armentizia che la brada (1).

(1) La mancanza di pioggia producendo la mancanza di foraggi, rende impossibile la stabulazione e la conseguente produzione di concimi, onde la necessità della pastorizia brada. La deficienza dei concimi obbliga alla coltura estensiva, che non può essere altra che quella delle granaglie. Quindi le due industrie, la granicoltura e l'armentizia che si alternano e la conseguente rotazione agraria che assicura il riposo alle terre, con la tripartizione del fondo in maggese, seminerio e pascolo.

Che se per virtù sovrumana noi potessimo invece di grano, raccogliere nei latifondi, ortaglie, aranci, limoni, uva e frutta d'ogni genere, saremmo perciò più ricchi o non saremmo invece più poveri? Già scontiamo amaramente l'illusione che ci faceva ricercare la ricchezza nell'abbondanza dei prodotti; abbiamo raddoppiato di energia, ci siamo indebitati per produrre a chi più può, agrumi, vino, sommacco, cotone, ed il risultato è stato quello di veder ribassare i prezzi e mancare la domanda.

Vaste regioni aride, sono state trasformate in rigenti giardini, l'acqua che il cielo ci nega, siamo andati a ricercarla a grandi profondità nelle viscere della terra, chiamando in nostro aiuto il vapore e le macchine; abbiamo reso verdeggianti pianure e colline, abbiamo visto i rami degli alberi gemere sotto il peso delle frutta d'oro e d'argento, ed ora con dolore vediamo quella mano stessa che allevò l'albero e lo difese, essere costretta a compiere l'opera di distruzione, a svellerlo, per sottrarsi al flagello di spese e di debiti insopportabili. E mentre gli agrumeti si spiantano ed i vigneti insidiati e distrutti dalla fillossera si abbandonano, è confortante davvero una legge che vi obbliga a ricostituirli e vi incoraggia a produrre per non potere vendere e v'inter-

dice le sole industrie mediocrement remunerative, la cultura del grano e la pastorizia (1).

Non vi è alcuno in Sicilia che osi più farsi illusione sugli effetti ripromettenti della tanto decantata cultura intensiva; essa ha rovinato coloro che l'hanno applicata al latifondo, come quelli che l'hanno praticata sui poderi di limitata estensione; e se questi ultimi più specialmente, vedono ogni dì, i loro fondi divorati dal fisco, ciò dimostra che non basta in Sicilia coltivare intensivamente, costringere la terra a dare il massimo della produzione, per salvarsi dalla rovina; ben altri rimedii occorrono e primo fra tutti, quello di fermare la spietata mano del Fisco che comprime ogni energia e spegne ogni vitalità.

(1) Nell'Agro Palermitano nella decantata Conca d'oro la estirpazione degli agrumeti iniziata da due anni continua in proporzioni sempre maggiori. Il prodotto di essi non pagando le spese di cultura, i proprietari son venuti a questo disperato partito e non sanno quale altra cultura intraprendere.

Neppure la coltivazione del grano è oggi remunerativa. Il prezzo, del resto nominale perchè mancano i compratori, è disceso a tal limite che il dazio protettore di L. 7 al quintale, rappresenta il 45 per 100 circa del prezzo medesimo; se il dazio non esistesse, il prezzo medio del grano sarebbe disceso tanto basso, quanto lo fu due secoli fa, con questa aggravante che la mano d'opera e le tasse son oggi più che raddoppiate.

Calunniano quindi la Sicilia ed i suoi proprietari, coloro che la dipingono incolta e selvaggia, quando i fatti dimostrano il contrario cioè, che le sole terre incolte in Sicilia sono quelle incapaci di dare alcuna produzione, e che gli effetti della crisi generale si ripercuotono più intensamente fra noi, perchè si è troppo coltivato e spesso con denaro tolto ad interessi elevati. L'ignoranza dei luoghi e delle cose, può far credere a taluni possibile l'applicazione della mezzadria toscana al latifondo siciliano e su queste fondamenta elevano dei castelli in aria e bandiscono dottrine. Dio ci guardi dalle prescrizioni di questi dottori, i quali in massima parte, appartengono alla classe di coloro che mai han posseduto o che avendo posseduto, han sperperato ciò che avevano.

Il latifondo in Sicilia è una necessità naturale ed economica ed ogni artificio tendente a spezzarlo, non potrà altro effetto produrre, che quello di arrestare la produzione agricola, di allontanare il credito dalla terra e di svilirne il valore e ciò indipendentemente dagli effetti d'ordine morale e politico, cui accenneremo brevemente nel seguente ed ultimo articolo.

V.

Dimostrata l'inefficacia del frazionamento dei latifondi, l'impossibilità della loro trasformazione, la deficienza assoluta del capitale, che cosa resta del progetto di legge?

Ciò che rimane è un progetto di legge agraria, il quale si risolve nella violazione del diritto naturale, nella confisca pura e semplice della proprietà privata, e per attuarlo bisognerebbe lacerare il Codice Civile e lo Statuto.

Esso impone al proprietario; oneri sproporzionati alle sue forze non solo, ma lo costituisce in istato di incapacità giuridica, giacché lo mette sotto tutela di una commissione, la quale prescrive la natura, il modo, il tempo della trasformazione della cultura.

Sarà per la Sicilia il giorno della sua resurrezione economica, quello in cui due magistrati, un impiegato di prefettura, un ingegnere dei Lavori Pubblici ed un delegato della provincia costituiti in commissione, imporranno al proprietario di coltivare viti, mandorli, sommacco; piuttosto che limoni od ortaglie, e meglio ancora quando dall'alma Roma la Commissione Centrale avrà pronunciato la sua

sentenza, nel conflitto di interessi, fra la Commissione provinciale che impone la cultura delle patate ed il privato che predilige le rape.

Nè ciò è tutto; questo pupillo, ha limitata anco la facoltà di possedere oltre cento ettari di terra ed il di più gli si confisca, senz'altro procedimento che quello di obbligarlo a migliorare il fondo ed affittarlo per 15 anni, od a concederlo ad enfiteusi perpetua ai più poveri dei comuni vicini, lasciando in balia della Commissione la determinazione delle migliorie, del fitto e del canone.

La legge per la bonifica dell'agro Romano, citata a sproposito nella relazione che precede il progetto di legge, oltre che limitata nella applicazione ad una zona di terreno circostante alla capitale, nell'imporre i miglioramenti, qualora il proprietario non possa o non voglia farli, dà bensì diritto allo Stato di espropriare il terreno, ma sempre contro il pagamento del corrispettivo prezzo. L'on. Crispi non volendo, nè potendo pagare i proprietari, escogita un mezzo semplicissimo, per togliere loro le terre senza compenso; impone l'affitto coattivo previo miglioramento del fondo, e l'enfiteusi forzosa, perpetua in favore di nullatenenti. Con siffatta operazione assai spiccia, viene a privare il proprietario del reddito della terra, pur tenendolo responsabile

nel caso dell' affitto, del pagamento delle imposte. L' affitto e l' enfiteusi nelle condizioni imposte dal disegno di legge, equivalgono alla perdita della rendita ossia alla confisca della proprietà, che l' art. 29 dello Statuto garantisce inviolabile.

E quando venisse accettato il principio sovversivo d'ogni ordinamento sociale, che conferisce allo Stato il diritto di sostituire alla libertà individuale, l'azione sua coercitiva, come sarebbe più possibile precisare il punto ove si arresteranno i diritti della collettività, per dare posto a quelli dei singoli cittadini, come potrebbe definirsi l' istituto della proprietà privata ? Nè l' applicazione del principio potrebbe limitarsi alla sola terra , ma logicamente dovrebbe estendersi a tutti gli strumenti della produzione; ed allora come contraddire allo Stato il diritto di intervenire in qualsiasi manifestazione della attività umana per regolarla e volgerla al così detto fine sociale ? Nessuno potrebbe negare allo Stato il potere di imporre all' esercente di una miniera, di un opificio industriale qualsiasi, e perfino al proprietario di stabili, determinate trasformazioni per conseguire una maggiore produzione, sotto pena di confisca. Come è agevole rilevare siamo già all'applicazione del socialismo puro e semplice, e l' esperimento che nes-

sun altro paese ha fatto finora, l'on. Crispi si propone di attuare in quest' *anima vili* che si noma Sicilia.

Cotesto eccezionale trattamento da infliggere ai Siciliani, l' autore della relazione pretende giustificare, accusando di incuria e d' ignoranza i proprietari, cui si rimprovera l' assenteismo, ed ai quali si fa persino risalire la responsabilità dell' insicurezza delle campagne.

L' ingiustizia di si fatte accuse, si rileva da ogni spirito equanime che ha potuto constatare *de visu* la progredita civiltà agraria delle nostre regioni, ove mirabili trasformazioni di cultura si sono compiute con immensi sacrifici cui han seguito immense delusioni; questa febbre di attività mal corrisposta, è tanto più degna di ammirazione, quanto improvvida ed insufficiente è stata l' opera del Governo, che nulla ha mai speso per opere di bonifica od irrigazione in Sicilia, che assai tardi e parcamente ci ha dotato di mezzi di comunicazione, che non ha saputo finora liberare la regione dalle strette dei malfattori, che non ha mai dato alla Sicilia, ciò che le apparteneva sui beni delle corporazioni religiose.

Contro questa minaccia di spoliazione, cui vuol darsi appellativo di legge pacificatrice, protestano

altamente tutti coloro che nel rispetto del diritto di proprietà riconoscono la base di ogni civile consorzio.

In Sicilia gli asserti odi di classe sono di invenzione recente, nè la storia registra lotte tra patrizi e plebei; esiste bensì un sentimento indefinibile di ira e di sconforto che accomuna grandi e piccoli, ricchi e poveri, nobili e plebei contro i dilapidatori della fortuna pubblica e privata, che ci han dato leggi per le quali la somma della cosa pubblica è infeudata ai men buoni, la sicurezza della vita e delle sostanze è divenuta un mito, la giustizia un mercimonio, e che oggi non paghi degli allori mietuti, favoreggiano quel livellamento in basso che preludia alla morte dei popoli.

La legge proposta non nasce vitale; solo il discuterno ingenera gravissime perturbazioni nell'ordine morale ed economico. Essa acuisce appetiti, che non possono soddisfarsi e soffia nel fuoco di passioni, malsane che carità di patria e prudenza politica, consiglierebbero di attutire. Essa attentando al diritto di proprietà, produce per effetto immediato lo inceppamento delle transazioni e dei commerci, allontana i capitali dell'investimento in terre, depri-me il credito della proprietà territoriale, eleva il

tasso degli interessi, menoma il valore della garanzia ipotecaria, sui mutui accordati da privati e da Istituti di credito; così la sola minaccia di spoliazione, isterilisce ancora più la terra, assottigliando quella ricchezza che alimena la vita industriale e commerciale dei grandi centri, sui quali per naturale legge di gravitazione si riversa.

Ed anco ammesso, per ipotesi strana, la possibilità di attuazione di quel disegno di legge, riuscirebbe flagrante la violazione del patto plebiscitario che legò la Sicilia all' Italiana famiglia sotto la monarchia di Vittorio Emanuele; le condizioni del patto sono sintetizzate nello Statuto fondamentale del Regno, che agli articoli 24 e 29 proclama altamente, la uguaglianza dei cittadini e la inviolabilità della proprietà privata.

I poteri dello Stato che osano cancellare quei due articoli, infrangono il patto ed attentano all' Unità Nazionale.

Nell' ultima insurrezione di Polonia, ad esemplare punizione dei Signori che la favorivano, lo Czar prosciolsse i contadini dall' obbligo di pagare i canoni, dichiarandoli proprietari assoluti dei terreni che tenevano dai Signori a titolo enfiteutico e che rappresentavano la minima parte, e la più scadente della

grande proprietà, che venne rispettata; l'autore del disegno di legge, men generoso dello Czar, confisca la proprietà dei suoi concittadini, rei d'aver cooperato al trionfo della Causa Nazionale che procurò all'Italia il governo che ci regge !

È meritata punizione ?









